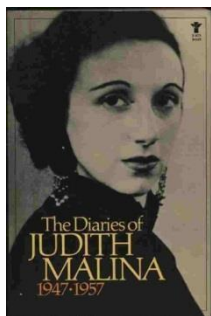


Un addio a Judith Malina, la poeta della rivoluzione

di Franca Cleis



“Sono una pacifista, credo nella rivoluzione non violenta e anarchica. L’odio non si combatte con l’odio. La mia famiglia fu sterminata in un campo di concentramento, ma nessuno mi convincerà che per battere i nazisti bisognasse prendere le armi. Bisognava toglierle a loro. Io credo che anche la memoria dell’Olocausto istighi una cultura di odio. Dobbiamo cambiare e solo la non violenza può farlo”.

Si parla (e si scrive) tanto di società “liquida”, di “volatilità dei mercati”, tutti segnali di leggerezza ed eufemismi che in verità vogliono dire qualcosa di molto pesante: ipercapitalismo mascherato; o neo-imperialismo planetario, cioè globalizzazione dei danni.

Perché società “liquida” è una società in cui la liquidità scorre festosa solo per l’1%, e la “volatilità” vuol semplicemente dire che i soldi di tutti planano da una speculazione finanziaria all’altra, senza produrre lavoro e socialità, ma solo danni globali.

Per questo, anche se può parere strano, io vorrei parlare di una persona che, negli anni in cui “pacifismo e libertà” erano parole d’ordine (ora ibernate), qualche risposta ha cercato di darla e ha continuato a cercarla durante tutta la sua lunga vita: Judith Malina, deceduta lo scorso aprile, fondatrice del Living Theatre, anarchica, pacifista, un’icona del Sessantotto, era nata nel 1926 a Kiel, in Germania.

Di lei, scrive Cristina Piccino che l’ha conosciuta (“il manifesto” 11.4.2015): “Judith Malina era piccola piccola eppure quando arrivava in scena la sua presenza sembrava occupare la sala intera: le sedie degli spettatori, i corridoi, l’esterno, come se la sua voce e quel suo corpo minuto avessero per sempre superato le barriere, non solo tra chi “recita” e chi “guarda”, ma dello spazio intero, e del tempo, reinventandoli con la dolcezza della sua poesia”. Judith Malina se ne è andata lo scorso aprile, a 88 anni, e da qualche tempo viveva in una casa di riposo per anziani attori/attrici, la Lilian Booth Actors Home. Il Living aveva perso la sua sede su Clinton Street, a New York, non riuscivano più a pagare l’affitto nonostante l’aiuto di amici, come Yoko Ono o Al Pacino. Sul *New York Times* del 10 aprile, che a Judith Malina ha dedicato un lungo articolo, colpisce l’inizio: “Per quelli che non sono vecchi abbastanza da ricordare i *beatniks*, Lenny Bruce, le proteste contro la guerra del Vietnam, Judith Malina era un’attrice”... Un’attrice leggendaria però, artista, regista che per oltre un quarantennio ha influenzato la storia culturale e sociale americana e europea: Judith e il Living Theatre sono una pietra miliare nella storia della controcultura del ‘900. Un gigante, un’esperienza unica dove hanno convissuto, amori, proteste, utopie e voglia di fare politica. Con le loro messe in scena Judith Malina e Julian Beck (uniti nella vita e nell’arte) condividono la stessa passione, e l’idea di un’arte con cui si possa radicalmente reiventare il mondo. Nel 1947 fondano il Living dicendo: “Crediamo che il teatro sia un luogo di intense esperienze, tra sogno e rito, in cui ognuno può cogliere un lampo di conoscenza di sé”. Il teatro (e il corpo, la parola) nelle loro mani di anarchici e pacifisti diventa un’arma nuova, potente, e per questo li considerano subito pericolosissimi. Nell’America degli anni Cinquanta di boom, ottimismo, controllo, Malina e Beck scuotono i loro spettatori mescolando performance e poesia: rompere le convenzioni del linguaggio teatrale significa anche rompere l’ordine sociale e loro hanno sempre saputo scuotere il teatro (e il mondo) con i loro spettacoli, come ad esempio *Paradise Now*: scandalo ad Avignone, scandalo in America. Dentro vi entrava con prepotenza il Maggio parigino con le sue barricate, gli scontri di piazza, il desiderio impossibile dei suoi sognatori di un’utopia ora e subito, di un paradiso che è fine del capitalismo, dei proibizionismi, gioia e cibo per tutti, sensualità, amore e pace, corpi nudi e liberati che si fondono.

Certo, era forse irripetibile questo sogno di teatro (e del mondo) che li ha resi molto amati – e molto criticati – che gli è costato censure, prigione, persecuzione senza che si arrendessero, sfidando anche la dittatura in Brasile. Insieme nel 1959 finiscono sotto processo e si difendono da soli. Anche per questo, parlare del Living, significa parlare di tutta la controcultura. *The Connection*, per esempio, diventa il film di un’altra sublime provocatrice, Shirley Clark. Nel 1985 Julian Beck muore, ma Malina continua il suo lavoro e le sue battaglie. Nel 1988 sposa Hanon Reznikov, anche lui presenza storica del gruppo. I loro spettacoli criticano la guerra del golfo, le speculazioni di Wall Street... Malina continua a essere nel tempo che vive, lucidamente critica e battagliera, pacifista e rivoluzionaria. Fino alla fine.